LA CULTURA DEMOCRATICA NELL'ITALIA CHE CAMBIA

CONVEGNO NAZIONALE DEL PRI
ROMA 6/7 MARZO 1987
HOTEL L. DA VINCI



LA CULTURA LIBERAL-DEMOCRATICA DI FRONTE AL NUOVO PANORAMA DELLA SOCIETA' ITALIANA

relazione del prof. Ernesto Galli della Loggia

Fondazione Alfred Lewin

Fondazione Alfred Lewin

La cultura liberal-democratica di fronte al nuovo panorama della società italiana

"Parler, discourir, c'est une chose
bien républicaine".

(T. Mann, La montagna incantata)

Qualsiasi valutazione dell'incidenza che la cultura liberal-democratica ha avuto ed ha oggi nell'Italia repubblicana, qualsiasi analisi del suo rapporto con la società nazionale, non può fare a meno di riferirsi preliminarmente alle condizioni in cui quella cultura venne a trovarsi all'indomani del fascismo e della seconda Guerra mondiale. Dicendo "condizioni in cui quella cultura venne a trovarsi" non mi riferisco al suo effettivo svolgimento, agli effettivi indirizzi e problemi che in quel momento erano i suoi, bensì alla immagine che di lei si aveva all'esterno, all'opinione in cui il Paese generalmente la teneva.

Questa immagine e questa opinione risentirono in modo decisivo -allora e poi- dell'azione distruttrice compiuta nei suoi confronti dalla dittatura.

Soprattutto nei suoi confronti. Infatti, in special modo se si considera il concetto di cultura nella più ampia accezione del termine, che finisce per sconfinare nell'antropologia, allora non c'è dubbio che il fascismo inferse alla cultura liberal-democratica un colpo ben più duro di quello inferto alla cultura cattolica o a quella marxista. Si può anzi dire che storicamente il fascismo si è per più vie rivelato un terreno di cultura assai favorevole alla diffusione che si è avuta nell'Italia del dopo guerra tanto dell'ideologia cattolica che di quella marxista, in particolare sub-specie politica. Nel lascito che la mentalità del Paese ereditò dal fascismo, il contenuto illiberale ed antidemocratico del regime -di volta in volta elittistico o populistico- fece certo premio su ogni altro aspetto anticlassista, materialista o che altro, della sua teoria e della sua prassi.

Fondazione Alfred Lewin

Al colpo portato dal fascismo alla cultura liberal-democratica si aggiunse quello portatole dall'antifascismo, o per essere più precisi dall'immagine che l'antifascismo in maggioranza si diede, e diede, delle origini e della natura del regime.

Un'immagine compiutamente formata già nel 1945, e che poi via via si è diffusa fino ad influenzare una larghissima parte dell'opinione pubblica mediamente colta e politicizzata della penisola. Si tratta dell'immagine del fascismo come pura reazione di classe diretta contro le forze "popolari", alla cui origine e nella cui vittoria avrebbe avuto il peso decisivo la borghesia con la sua ideologia e la sua cultura. Il fascismo come svolgimento così dire naturale di certa società italiana, del suo stato e del suo pensiero borghese-liberale; questa immagine - interpretazione valse a porre la cultura liberal-democratica -fin dall'inizio della Repubblica- su un ideale banco degli accusati e in una posizione psicologica di difesa. L'imputazione di una decisa complicità nel passato fascista è il dato di partenza, teoricamente essenziale per comprendere i modi della presenza della cultura liberal-democratica nella vita italiana negli ultimi quarant'anni, e in particolare i limiti e le incertezze delle sue manifestazioni politiche.

A quell'imputazione, infatti, furono opposte due linee di difesa che tuttavia si rivelarono perdenti. La prima fu quella del più autorevole rappresentante della cultura liberale italiana, Benedetto Croce. Secondo Croce il fascismo era stato "un grande genio malefico", meritevole di un solo "prosaico nome, quello della umana imbecillità; la quale ancora non mi rendo conto - scriveva nel '44- come così a lungo si sia tollerato che si pompeggiasse in Italia, dominatrice e trionfale". Esso era da considerarsi "un movimento in prevalenza di avventurieri politici e di dissennati nazionalisti, alimentato di teorie non italiane e privo del lume che irragiava la vecchia Destra, il lume della cultura; per modo che ogni spirito violento, o simulante la violenza e altrettanto ignorante e incapace, ascese facilmente alle gerarchie". E' quasi superfluo sottolineare l'ardua plausibilità -oggi come ieri- di una simile

Fondazione Alfred Lewin

interpretazione, condannata perciò ad una sostanziale inefficacia.

L'altra interpretazione del fascismo che avrebbe dovuto avere il compito per così dire di difendere l'immagine della cultura non marxista e non cattolica del Paese, e dunque di assicurarne in prospettiva un adeguato ruolo anche nell'Italia repubblicana, fu quella di parte democratica: di quella parte, per intenderci, che aveva i suoi eponimi in Gaetano Salvemini e Piero Gobetti.

Per questa cultura è certo giusto parlare, più che di una interpretazione vera e propria, univoca e complessiva del fenomeno fascista, di un insieme di temi e di suggerimenti che ora, dopo il '45, si presentavano in veste già storiografica, come momenti o approcci interpretativi del fascismo, pur se in realtà essi costituivano l'autobiografia di questa cultura democratica stessa, avendo scandito le tappe del suo farsi, dei suoi gruppi, delle sue riviste. Al loro centro era non tanto il fascismo quanto il prefascismo, e in particolare l'Italia liberale di Giolitti. Solo che -e qui sta il punto- per la tradizione gobettiano-salveminiana, in questo vera erede della Voce, l'Italia liberale di Giolitti era stata soprattutto, se non esclusivamente, l'Italia di Giolitti, ed anzi l'Italia del giolittismo, del tanto detestato giolittismo.

Ora, a me sembra che le denuncie e le polemiche instancabili contro il "ministro della malavita", l'aspra ostilità non disgiunta dal disprezzo contro il suo sistema di governo, culminate non a caso nella rivolta di un Piero Gobetti contro un'intera classe politica e la costruzione socio-statuale in cui questa si riconosceva, tutti questi elementi una volta che dopo il '45 si trovarono trasferiti sul terreno dell'interpretazione storica, abbiano sortito una specie di effetto boomerang proprio nei confronti della cultura che li aveva a suo tempo prodotti e alimentati. Voglio dire, cioè, che proprio il materiale storicamente approntato e divulgato nel suo farsi dal salveminismo-gobettismo è stato poi quello massimamente utilizzato in questo dopoguerra per costruire un'immagine, non solo dell'Italia prefascista, ma di tutto l'itinerario storico dell'edificio unitario, tale da legittimare alla fine, presso la più larga opinione pubblica, la non plausibilità di una soluzione democra-

tica o liberal-democratica che fosse,ai problemi del paese; e, con ciò stesso, la non plausibilità della cultura democratica medesima,del salveminismo-gobettismo, perchè -avrebbero detto i critici di sinistra- troppo timido a trarre le giuste conclusioni dalle sue premesse.

L'interpretazione del fascismo come "rivelazione" -che si deve alla cultura democratica- sottovalutava, ed anzi finiva quasi per cancellare, ciò che nel fascismo (e non era poco: compreso, io credo, la possibilità che esso ebbe di conquistare il potere) era legato ad una contingente situazione di crisi, peculiarissima quanto imprevedibile. Viceversa sottolineava al massimo il carattere strutturale, e per così dire negativamente intrinseco alla storia d'Italia, del fenomeno mussoliniano. Ma in questo modo essa consegnava il testimone della "coerenza antifascista" a quelle forze culturali e politiche, volte assai più radicalmente di lei a mutare le strutture e a rovesciare la storia del paese, ovvero che si ritenevano comunque storicamente estranee alle une e all'altra: alle forze cioè richiamantesi al marxismo o al cattolicesimo politico. Ma, soprattutto, così facendo essa contribuiva implicitamente ad assolvere queste altre forze dalle responsabilità pure non piccole che esse avevano avuto nella crisi del dopoguerra e nello stabilimento della dittatura.

Sono convinto che sia proprio l'antigiolittismo di partenza del salveminismo-gobettismo, con la sua logica successiva evoluzione nell'interpretazione del fascismo come "rivelazione" dei mali strutturali dell'edificio nazionale italiano,e l'uso,per sua natura ambiguo, cui tale interpretazione si prestava,a spiegare il rapporto di contiguità che si è stabilito tra la cultura democratica italiana e il comunismo gramsciano. A proposito del quale rapporto di contiguità, se è vero che esso è servito, come si sa, a contagiare di germi democratici, e perfino liberali, quest'ultimo, mi chiedo se non sia pure vero un influsso opposto, e cioè se quel rapporto di contiguità,non abbia strutturalmente posto la cultura democratica italiana in una posizione di tendenziale subalternità verso il gramscian-comunismo, l'abbia indotta ad un'attenzione eccessiva a non perdere mai, neppure per un attimo, i contatti con esso, a sentirsi sempre impegnata ad alimentare tali contatti. Quasi,

Fondazione Alfred Lewin

viene da dire, che la cultura democratica d'ascendenza salveminiana-gobettiana fosse portata di istinto a considerare il gramscian-comunismo, di volta in volta o contemporaneamente, il suo allievo indisciplinato o un suo inveramento già in fieri.

Le osservazioni fin qui fatte servono per porre una questione che a me pare centrale e che pongo, innanzitutto a me stesso, in modo problematico: e cioè se, e in che misura, l'"antigiolittismo" in quanto elemento costitutivo, tratto genetico originario, della cultura democratica italiana, abbia continuato fino ad oggi a permeare il modo d'essere -e più ancora l'atteggiamento direi quasi psicologico di quella cultura nei confronti della società italiana. E se proprio a tale "antigiolitismo perenne" non debba essere fatto risalire l'effetto di avere predestinato tale cultura, per un verso ad una rappresentatività minoritaria della compagine nazionale, specie dei suoi ceti medi, -consegnati di volta in volta ad altre influenze (fasciste, gramsciane, cattoliche)-, e, per un altro verso, a fungere da bacino di approvvigionamento per forze originariamente antisistema, di destra e di sinistra, in tal modo consentendo a queste di riscuotere esse gli utili politici delle sue battaglie e della sua presenza sulla scena italiana.

Proprio nello stereotipo antigiolittiano -mi permetterò di chiamarlo così- nella positura psicologica che esso implica, nei raccordi e nelle consonanze che esso storicamente ha prodotto e tutt'oggi produce, credo che vada rintracciata l'origine di quella contraddizione che mi pare tipica -ed è a prima vista inspiegabile- della cultura democratica italiana: il suo altissimo prestigio culturale, in questo senso si potrebbe addirittura dire la sua egemonia, e, dall'altra parte la sua subalternità politico-pratica a forze collocate decisamente fuori del suo ambito.

Ha rappresentato di certo un tragico paradosso il fatto che il nucleo costitutivo di quel tanto di cultura democratica che c'è stata nel Paese -il salveminismo-gobettismo, per l'appunto- si sia formato nel duro attacco al regime politico e sociale più libero che la penisola abbia conosciuto dal 1861 al centro-sinistra. Perchè, in fin dei conti, tale era l'Italia che archetipicamente "non piaceva" a Giovanni Amendola, e che poi non sarebbe piaciuta a

tanti altri, destinati, ahimé, ad avere il modo di provarsi a farne una diversa. Da questo punto di vista sarebbe da meditare assai più di quanto non si sia fatto, cogliendole tutte le implicazioni, il coraggioso cenno autocritico che in questo dopoguerra Gaetano Salvemini avrebbe affidato alla prefazione di un libro di uno storico americano dedicato proprio al periodo giolittiano.

Il Partito d'Azione incarnò in una maniera che più chiara non si potrebbe il destino di egemonia e di subalternità di cui ho parlato a proposito delle vicende della cultura democratica. La subalternità di non riuscire a definirsi politicamente in modo autonomo, di non riuscire ad articolare entro una collocazione ed una linea sue proprie, il patrimonio tanto di idee che di approcci concreti alla realtà italiana che pure quella cultura era in grado di esprime e che la ponevano un buon passo innanzi alle altre presenti nel Paese. Ne voglio ricordare due, che oggi non possono fare a meno di colpirci per la loro attualità: l'approccio istituzionale nonchè alla questione importantissima del ruolo dei partiti, e la consapevolezza dell'incidenza che hanno i ceti medi nel quadro di una società industriale avanzata.

Non ho bisogno di ricordare come "il problema dei ceti medi" fu sentito soprattutto da un settore del Partito d'Azione come equivalente alla possibilità stessa di dare al partito una precisa identità politica e come, quindi, esso divenne uno dei temi cruciali del dibattito interno. Voglio solo sottolineare che l'attenzione del Partito d'Azione si spinse in questo campo fino al punto di cercare di dar vita a specifiche organizzazioni di categorie come "l'Unione dei tecnici italiani" e di impegnarsi per singoli settori come i commercianti, gli impiegati, i medici, in una serie di analisi e di proposte concrete da cui forse ci sarebbe ancora qualcosa da imparare: basti l'esempio di un opuscolo sul "Il Problema dell'Assistenza Sanitaria", in favore del coinvolgimento diretto dei medici in posti chiave coma la direzione degli ospedali, la produzione farmaceutica, ecc.: insomma, quello che La Malfa già nel 1946 chiamava con un termine assai significativo "il partito della modernizzazione italiana" mostrava, almeno in una sua parte, di puntare ad un superamento della dicotomia borghesia proletariato, all'insegna di una fortissima accentuazione tecnocratica, meritocratica e delle professionalità.

Fondazione Alfred Lewin

Quanto ai temi istituzionali è fin troppo ovvio e immediato il richiamo alla proposta presidenzialista del Partito d'Azione che ha avuto modo di essere ricordata proprio in questi ultimi anni in cui essa è tornata d'attualità. Ma in verità si potrebbe compilare un'intera antologia con i passi tratti dagli atti congressuali o da riviste vicine al partito (Lo Stato moderno di Mario Paggi è da questo punto una vera miniera), e dedicati a mettere in guardia "contro gli sviluppi partitocratici delle società di massa", alla necessità di affermare il primato della società civile, e di istituzionalizzare le forme di conflitto tra questa e la sfera pubblica, alla necessità di approntare strumenti di controllo e di garanzia "contro uno Stato la cui struttura burocratica e corporativa era ancora ben salda" (Ornaghi). Alfredo Omodeo pensava addirittura all'organismo partito come a un organismo che si costituisse solo per risolvere pochi, determinati problemi, e poi "può sciogliersi o stabilire nuovi obiettivi". In una lettera a Ragghianti del 18 maggio 1945 Parri giunse dal suo canto perfino a rimpiangere "l'assenza di un uomo che riesca ad imporsi ai partiti". Appare quasi profetica, infine, la messa in guardia che Vittorio Foa rivolse al I Congresso del partito contro la "degenerazione morale dei regimi di coalizione". "Noi dobbiamo renderci conto - aggiungeva Foa- che c'è un altro problema, ed è la generazione della democrazia: è il fenomeno (...) che vedremo in Italia se avremo la Costituente, e cioè tre o quattro partiti si sono messi d'accordo e alla testa del potere per bloccare tutta la situazione e fare compromessi fra loro, impedendo qualsiasi movimento alle minoranze."

Ho richiamato tutti questi spunti e questi temi del Partito d'Azione perchè essi pongono quella che ritengo debba essere una domanda centrale del nostro convegno: che fine hanno fatto quei temi e quegli spunti nei decenni successivi ?

Ovvero - e per dirla con la schiettezza opinione di chi vi parla-: come è accaduto che una cultura politica che all'esordio dell'era repubblicana era riuscita a mettere a fuoco con tanta acutezza e, diciamo pure con tanta preveggenza alcuni tra i principali problemi della modernizzazione istitu-

zionale e non della società italiana, quando poi questa modernizzazione medesima è sopravvenuta, non solo non è riuscita a divenirne in alcuna misura interprete e espressione politica, ma anzi nel suo complesso ha oggettivamente fiancheggiato o assecondato tacitamente gli aspetti degenerativi del processo in atto, specie quelli nell'ambito politico-istituzionale? Non si tratta -vorrei fosse chiaro- d'intentare processi postumi o no a chicchesia, bensì di cercare di afferrare qualche capo dell'intreccio peculiarmente italiano tra modernizzazione socio-economica da un lato e, per l'appunto, la progressiva sclerosi della sfera politico-istituzionale dall'altro; e, ciò facendo, di illuminare i problemi che la cultura liberal-democratica ha incontrato, ed incontra, per trovare un ruolo effettivamente corrispondente alle sue premesse.

Per i suoi temi e le sue forme credo che la modernizzazione italiana possa definirsi un caso pressocchè unico nel mondo occidentale. Non solo infatti, nel giro di appena un ventennio - dall'inizio degli anni '50 all'inizio dei '70- , l'Italia passò da paese agricolo con forti nuclei di industrializzazione a paese industriale nel senso pieno della parola, ma essa compì questo difficile itinerario nel quadro di un regime democratico. Formalmente la concomitanza di industrializzazione e democrazia può essere ritrovata anche nella Francia della III Repubblica tra l'8 e '900, ma in realtà i due casi sono profondamente diversi. A differenza della Francia pre-'14, nell'Italia repubblicana la democrazia, infatti, non ha solo voluto dire istituzioni rappresentative e suffragio universale, ma fin dall'inizio si è accompagnata all'esistenza di grandi partiti di massa con relativa capacità di una capillare e permanente mobilitazione politica , all'esistenza di fortissime organizzazioni sindacali in grado di porsi come soggetti anatagonisti al potere politico, è andata di pari passo con la penetrazione velocissima nella società di modelli e di attese di consumi moderni, con l'allargamento impetuoso del circuito dell'informazione.

Fondazione Alfred Lewin

Da noi la rivoluzione industriale ha dovuto fare i conti con tutto ciò. Ha dovuto fare i conti, vale a dire, con i meccanismi di un'istantanea e contemporanea dinamicizzazione sociale in tutti i campi, che altrove, viceversa, si sono presentati abitualmente solo in una fase successiva. Ma soprattutto - ed è questo certo l'aspetto più rilevante- in Italia, solo in Italia, un'industrializzazione che bene o male era capitalistica ha dovuto farsi strada in un quadro politico massicciamente dominato da forze che per la loro storia, la loro ideologia, la loro attitudine psicologica, erano o estranee o avverse ai valori, alle procedure e ai comportamenti, tipici del capitalismo industriale o dell'universo industriale tout-court.

L a contemporanea presenza di questi tre elementi - rapidità del fenomeno, sua collocazione in un quadro democratico moderno, egemonia di forze antindustrialistiche e /o anticapitalistiche - ha influenzato in modo decisivo le forme in cui è sorto, si è sviluppato ed è stato gestito il Welfare State italiano - o forse dovrebbe dirsi "all'italiana".

La necessità da parte della classe politica di governo, incalzata da un forte schieramento partitico-sindacale di opposizione, di ottenere periodicamente il consenso, pur a fronte di acute tensioni sociali (si pensi per esempio alle imponenti migrazioni interne e all'altrettanto imponente urbanizzazione), a fatto sì, innanzitutto, che da noi lo Stato sociale nascesse e crescesse con tempi fortemente anticipati comparativamente al livello generale dello sviluppo socio-economico. Basti dire che, già alla metà degli anni '50, in Italia la quota percentuale rispetto al Pnl dei trasferimenti sociali era nettamente superiore a quello di tutti i paesi nordici e quasi il doppio di quello della mitica Inghilterra del Piano Beveridge (mentre pressappoco eguale era l'incidenza della spesa pubblica sul Pnl stesso). Egualmente da ricordare è il fatto che già nel quinquennio 1955-59 l'incremento percentuale della spesa sociale rispetto al Pil fu dell'identica consistenza di quella che si è avuto nel quinquennio 1971-75 (4,1 contro 4,2).

In secondo luogo, questa velocità ed anticipazione di tempi - in strettissima dipendenza dalle necessità del "mercato politico" di volta in volta percepite come massimamente urgenti-sono state senz'altro determinanti nel rendere fin dall'inizio altamente politicizzata anche la stessa costruzione dello stato sociale, il suo edificio e le sue procedure. Nella medesima direzione hanno spinto, d'altra parte, due ulteriori caratteristiche del nostro sistema politico: la presenza di un partito- regime come la DC, cioè di un partito il cui potere si presenta strettamente intrecciato a tutte le articolazioni amministrative dello Stato, e il fatto che tanto il partito tradizionalmente di governo che quello tradizionalmente di opposizione sono entrambi due catch-all party, con un elettorato, cioè, che copre tutto lo spettro sociale. Talchè da un lato è stato fin dall'inizio impossibile alcun criterio discriminante o ordinatore circa i destinatari della spesa sociale (dal momento che non vi era richiesta di protezione che non fosse in grado di contare su un appoggio politico tendenzialmente maggioritario); dall'altro lato la gestione pratica della spesa, la sua irrogazione, hanno sempre fatto largo posto alla manipolabilità e discrezionalità delle procedure da parte di organi amministrativi politicamente influenzabili.

P rocedure manipolabili e discrezionali per antonomasia sono ad esempio quelle che regolano l'erogazione delle pensioni di invalidità (il cui ammontare, a prezzi costanti 1970,è salito tra il 1951 ed il 1980 da 49 a 3.067miliardi). Parametri quali "la capacità di guadagno", "le attitudini lavorative", " la condizione socio-economica dell'area di residenza" che la legge impone di prendere in considerazione e che per loro natura sono altamente controvertibili, hanno fatto sì che in Italia la pensione di invalidità sia divenuta quasi legalmente il frutto di una contrattazione fra le parti. Non a caso la stragrande maggioranza di tali pensioni è stata erogata dopo ricorsi di prima o di seconda istanza. Ma questo aspetto, già rilevante,di potenziale manipolazione politica, è ancora nulla di fronte al fatto che le parti in questione, presunte portatrici di interessi contrapposti (l'ente ergoante e il richiedente), tali in realtà non sono affatto. La legge ,

infatti, consente che il richiedente sia assistito/rappresentato da un cosid detto "patronato", emanazione di un'organizzazione sindacale, ma contemporaneamente, dall'altra parte, l'organo competente a decidere del ricorso è un comitato provinciale o regionale dell'Inps composto in larga maggioranza da rappresentanti delle organizzazioni sindacali medesime. Non è ancora tutto: fino al 1982, a completamento di questa macchina perfetta di mercato politico del denaro pubblico, la legge stabiliva che i patronati ricevessero dal Ministero del Tesoro un rimborso per ogni ricorso effettuato, indipendentemente dall'esito. Sarebbe interessante sapere quale mai altro Parlamento al mondo abbia avuto il coraggio di definire,per l'erogazione di una spesa, procedure come quelle ora ricordate.

D'altra parte, pochi problemi come il costo dello Stato sociale e dunque il suo finanziamento sono stati un banco di prova altrettanto significativo della tendenza della nostra classe politica (ma è ovvio che le maggiori responsabilità vanno attribuite a quella di governo) all'irresponsabilità della spesa. Nel duplice senso: di dire si a tutte le richieste avanzate da gruppi sociali dodati di qualche peso, ma specialmente di non pensare che a ogni uscita deve corrispondere un'entrata, e cioè -tradotto in termini politici, e stante una crescita delle spese superiore a quella dell'economia nel suo complesso- che ad ogni gruppo sociale favorito dall'erogazione di spesa deve necessariamente corrispondere, prima o poi, un gruppo sociale colpito dal prelievo fiscale.

Per lunghi anni, invece -e furono proprio gli anni in cui la spesa sociale conobbe una crescita assai forte nel quadro di una generale crescita della spesa pubblica- l'Italia e la sua classe di governo sono sembrate coltivare il sogno di un Paese di Bengodi dove non si fosse mai chiamati a saldare i conti. E per dire la verità i conti effettivamente non sono stati saldati, perchè proprio allora si è cominciato a battere la strada del debito che ci ha portato all'attuale situazione in cui esso ha addirittura superato il prodotto interno lordo. Il punto di rottura è rappresentato dal decennio 1965-'75. Mentre infatti per tutti gli anni '50 ed i primi anni '60, il gettito fiscale era

Fondazione Alfred Lewin

cresciuto in misura sostenuta, tra il 1965 ed il '75 esso aumentò di appena l'1,2 per cento rispetto al Pil (contro una crescita media del gettito, nello stesso periodo, di 5,5 punti percentuali in Francia Germania e Gran Bretagna). Ciò accadde mentre la spesa pubblica totale passava dal 34,2 al 43,4 del Pil e, al suo interno, quella sociale saliva dal 20 al 27 per cento del Pil, arrivando ad incidere sulla prima per qualcosa meno di 2/3. Questi dati servono a ricordare tra l'altro che, contrariamente a quel che si continua a dire, all'origine lo sconquasso della finanza pubblica italiana non è dipeso tanto da un abnorme crescita della spesa quanto piuttosto da un mancato adeguamento delle entrate (la cui principale fonte era rappresentata, ancora agli inizi degli anni '70, dalle imposte dirette): una situazione alla quale si è cominciato a porre termine solo con la riforma fiscale varata da Visentini nel 1973, purtroppo quando era ormai già innescato il meccanismo cumulativo indebitamento-interessi sui debiti, il tasso reale di crescita dei quali, nel quinquennio 1972-'75, toccò l'altissima percentuale del 22 per cento.

Tutto ciò non significa, naturalmente, che allo Stato sociale non debba essere riconosciuto il ruolo, che effettivamente esso ha avuto, di ammortizzatore delle tensioni prodotte da un rapido processo di industrializzazione, e, più in generale, il ruolo di matrice di "cittadinanza sociale", cioè di integrazione della compagine nazionale. Ma resta il fatto che nella esperienza storica italiana esso è stato il principale vettore di penetrazione e di controllo degli apparati di partito nella società. Da questo punto di vista si può dire che c'è stata una perfetta divisione delle parti con l'apparato industriale e bancario-finanziario controllato dallo Stato. Mentre quest'ultimo è servito come strumento di influenza nei confronti della rete dell'imprenditoria privata, dei centri del potere economico, nonchè per le grandi operazioni di consenso a livello centrale, lo Stato assistenziale ha avuto il compito invece di introdurre i partiti nella vita quotidiana dell'uomo della strada nonchè di impiantare una fitta rete di potere-consenso in ambito locale e/o periferico. Alla luce di queste considerazioni, la grande svolta avviata con il varo dell'ordinamento regionale nel 1970, e perseguita per tutto il decennio

Fondazione Alfred Lewin

successivo attraverso numerosissime disposizioni di delega agli enti locali di competenze e di poteri di spesa, specialmente -e non a caso- nel campo della spesa soicale, anzichè configurarsi come quell'opera di decentramento, cara ad un'antica aspirazione della cultura democratica, si colora di luci assai più ambigue.

Il cosiddetto attacco allo Stato assistenziale -che certo nessuno che conti qualcosa ha inteso in Italia con il proposito di "smantellare il Welfare"- si giustifica, ed in questo senso è un attacco sacrosanto, in quanto si appunti contro il mercato politico del Welfare. Con questa espressione si designa abitualmente il fenomeno, diffuso in tutto i paesi occidentali, consistente nella corsa dei partiti al rilancio quando si tratta di presentare agli elettori la propria merce programmatica in campo socio-assistenziale. Ma in Italia -dove per antica consuetudine nazionale i programmi elettorali dei partiti sono sempre ultragenerici- non è certo questo il vero mercato politico del Welfare. Ciò che è peculiare del nostro Paese è il mercato politico reso disponibile agli apparati politici di partito dall'orientamento particolaristico-clientelare vuoi della legislazione assistenziale (che così diviene materia di contrattazione con le parti di volta in volta interessate), vuoi delle procedure di gestione, non solo dei servizi ma anche dei trasferimenti. E' facile capire che è precisamente questo carattere particolaristico-clientelare della legislazione e delle procedure a favorire in ambito legislativo il formarsi di maggioranze consociative o di accordi maggioranza/opposizione, e per un altro verso a rendere appetibile agli apparati di partito la più minuta gestione degli organi erogatori della spesa e/o dei servizi.

Ma la frantumazione giuridico-procedurale ora detta ha avuto un'ulteriore e grave conseguenza. Essa non solo ha distorto, ma spesso ha vanificato lo scopo istituzionale primo dello Stato sociale, che avrebbe dovuto essere -e dovrebbe essere- la redistribuzione delle risorse a prò dei settori della popolazione più bisognosi o meritevoli di protezione. Lo Stato sociale italiano, invece, non ha adempiuto a questo scopo; o meglio, è incorso in forti diseguaglianze distributive tra i vari gruppi sociali, e insieme ha praticato politiche di sostegno al reddito che non hanno servito affatto allo scopo che si prefiggevano. E' un esempio clamoroso di que-

sto secondo caso il settore educativo, dove l'estensione del diritto allo studio al ciclo della media inferiore, la concessione di assegni di studio universitari e l'apertura indiscriminata di qualsivoglia Facoltà al possessore di qualsivoglia licenza superiore, non hanno sostanzialmente modificato la struttura esistente dell'opportunità. Naturalmente la scolarità è aumentata di molto negli ultimi venti anni, ma ancora oggi coloro che terminano onorevolmente curricula universitari spendibili sul mercato del lavoro, provengono in soverchiante maggioranza dalle classi medie e alte.

In complesso, l'esame dei saldi dei flussi finanziari in entrata e in uscita (contributi/prestazioni) indica che il sistema italiano ha privilegiato i rischi di invalidità e della vecchiaia (specie di coltivatori diretti commercianti e artigiani), a netto scapito del "rischio" di un carico familiare oneroso e di disoccupazione. Alla metà degli anni '70, per esempio, mentre la copertura assicurativa italiana per le malattie, la vecchiaia e l'invalidità, aveva un'estensione pari alla media europea, viceversa, nel caso dei rischi da infortuni, essa riguardava solo il 48 per cento della popolazione attiva contro l'81,8 per cento della media europea, e, nel caso di rischio di disoccupazione, interessava il 52 per cento della popolazione attiva contro il 63 per cento della media europea.

A tutto ciò si deve aggiungere che non solo rimane totalmente fuori dal sistema delle garanzie offerte dallo Stato sociale italiano il grande gruppo occupazionale rappresentato dai giovani in cerca di piena occupazione, ma che l'accesso pieno al sistema suddetto è, per i lavoratori dipendenti, condizionato all'ingresso nel mercato del lavoro istituzionale ed al relativo adempimento di tutta una serie di obblighi: entrambe cose non proprio così facili in una situazione come quella del nostro paese. In conclusione, perciò, proprio coloro che avrebbero più bisogno (giovani, sottoccupati, disoccupati, lavoratori in nero) sono tra i più penalizzati dal Welfare italiano, insieme a molti anziani, vedove e famiglie numerose prive di reddito di mercato.

Rintracciare e ripercorrere i modi in cui l'intellettualità laica,

Fondazione Alfred Lewin

la cultura democratica, hanno accompagnato nel suo farsi la vicenda della modernizzazione italiana è un tema che per la sua ampiezza e complessità non può certo trovar posto, neppure per accenni, in queste pagine. Anche perchè - proprio per effetto della modernizzazione di cui sopra, oltre che di crisi e maturazioni ideologiche ben note - da un certo punto in avanti la definizione "cultura laica", "cultura democratica", comincia a coprire una gamma di posizioni, di personalità e di gruppi, non solo assai più vasta, ma soprattutto assai più eterogenea che per il passato; dovendosi far rientrare in essa, per esempio, anche gruppi provenienti dall'area politica socialista e che a tale area in qualche modo rimangono comunque legati. Tuttavia, un aspetto di non poco conto del rapporto intellettuali democratici—modernizzazione italiana del quale è possibile una valutazione complessiva, e che un convegno come il nostro dovrebbe - io credo - affrontare, è quello che riguarda da un lato l'immagine che la modernizzazione riverberò sulla cultura democratica, il modo in cui la modernizzazione fece apparire quella cultura agli occhi del paese; e, dall'altro, la posizione che verso la modernizzazione stessa e la sua morfologia, spesso così intrisa di elementi patologici, tenne la parte politica più vicina allo sfondo ideale di quella cultura democratica.

In complesso, il periodo durante il quale l'Italia ha fatto il suo pieno ingresso nella modernità, e cioè gli anni '60 e '70- si tratta quindi di un periodo che sta immediatamente alle nostre spalle, dal quale si può dire siamo appena usciti - hanno assistito ad una forte crisi della cultura democratica intesa nel più vasto senso della parola. Né il fatto che per molti indizi tale crisi possa essere considerata superata e che anzi oggi sembra quasi annunciarsi una sorta di rivincita o perlomeno di ripresa in grande stile della cultura democratica nel nostro paese, né, infine, la circostanza che proprio alla metà degli anni '70 si aprì per merito di Norberto Bobbio un importantissimo dibattito sul rapporto democrazia-socialismo, che in certo senso gettò le basi della ripresa attuale, devono farci dimenticare questo dato delle nostre più recenti vicende. Così

recenti, aggiungo, che forse solo una buona dose di ottimismo - sia pure, se si vuole di ottimismo affrontato dalla ragione - può farci considerare davvero alle nostre spalle quella crisi.

Essa è stata il frutto, innanzitutto, di profondi processi sociali. Un intero "popolo nuovo" giunse in quegli anni alle soglie della acculturazione, e vi si inoltrò, talora speditamente, lungo strade del tutto fuori del controllo di una cultura che per ragioni storiche aveva i suoi veri punti di forza pressocchè solo nei settori alti e medio-alti. L'assenza di una subcultura laico-democratica nei comparti sociali dell'istruzione di base, dell'intrattenimento e dell'informazione radio-televisivi nonchè dell'associazionismo di massa, e viceversa la presenza fortissima di subculture come quella cattolica e quella marxista furono decisive. Altrettanto dicasi della veste "laico-democratica" con la quale, per l'antico insegnamento gramsciano, e soprattutto quello togliattiano poi, il PCI era solito presentarsi alla società italiana, e che presso molti lo accreditava a rappresentare al meglio quell'orientamento ideale. D'importanza non minore fu il fatto che a partire dalla metà degli anni '60 e per tutto il decennio seguente sorsero sempre più frequenti canali nuovi di diffusione ideologico-culturale (assessorati alla cultura, circuiti di cineclub e teatri regionali, corsi delle 150 ore) di diretta dipendenza dal potere partitico-sindacale e nella cui direzione, quindi, ben raramente figuravano rappresentanti di una cultura come quella laico-democratica, che condividevano pocchissima parte di quel potere o ne erano estranei.

A pensarci bene, d'altra parte, sembra ovvio che fenomeni così massicci come quelli che allora si verificarono di prima urbanizzazione da parte di una popolazione per lo più proveniente dalle campagne, di diffusione della condizione operaia e salariale, e di mobilità sociale verso l'alto - il tutto nel quadro di una drammatica rottura/emancipazione degli abiti culturali tradizionali - non potessero che trovare espressione e, per così dire, "sollievo" psicologico, in un orizzonte ideologico dal fortissimo connotato populistico-classista, comunque antitetico a quello laico-liberal-democratico. Solo un orizzonte di tal genere, infatti, consentiva a suo modo l'incorporamento del "nuovo" nel "vecchio", assicurando così sia pure un filo di continuità dell'esperienza e della memoria, cioè della persona. Solo un orizzonte di tal genere consentiva di mascherare l'acquisitivismo di status e la richiesta soddisfazione delle attese di tipo individuale, negli schemi di rivendicazionismo di massa ben noto per antica consuetudine, di lenire il trauma del passaggio alla condizione di individuo, propria della società industriale moderna, con la balsamica speranza di futuri o già attuali solidarismi.

Nella valutazione degli abiti mentali e pratici suscitati dalla modernizzazione italiana non bisogna mai dimenticare, inoltre, come più sopra è stato detto, che essa avvenne, sì, per opera della trasformazione industriale del Paese, ma in uno scenario nel quale pressocchè contemporaneamente veniva costruito lo Stato sociale. Ora, per un verso, proprio lo Stato sociale con i suoi servizi e i suoi apparati burocratici offrì larghissimo spazio alla mobilità sociale ascendente di consistenti strati piccolo o piccolissimo-borghesi o paraproletari; per un altro verso, è tipico dello Stato sociale come ha notato Christopher Lasch - presentarsi ideologicamente con un pervasivo messaggio "paternalistico-terapeutico" (accentuato nel caso italiano dalle logiche di patronage che sono insite della sua versione partitocratica). E' allora ipotizzabile che nel nostro Paese la concomitanza-sovrapposizione di Stato assistenziale e industrializzazione capitalistica sia valsa anch'essa ad attutire, e fin quasi a cancellare, perlomeno in un primo tempo, i contenuti ideologici consapevolmente laico-individualistici che solitamente si accompagnano ad una modernizzazione realizzata nell'ambito di un economia di mercato.

Fatto sta che nella seconda metà degli anni '70, al culmine della diffusione nel paese dell'atmosfera appena ricordata, ed in concomitanza con l'esperienza politica della solidarietà nazionale, l'immagine e le ragioni profonde della cultura laico-liberal-democratica -che grazie soprattutto al magistero di Norberto Bobbio era divenuta a quel punto anche patrimonio di parte considerevole dell'intellettualità socialista- furono sottoposte all'at-

Fondazione Alfred Lewin

tacco forse più massiccio e più convinto che si ricordasse dai tempi dell'immediato dopoguerra. Attacco rivolto direttamente ai principi e mosso da intellettuali tra i più autorevoli, e spesso anche tra i più fini, appartenenti all'area culturale comunista che si riconosceva nel PCI.

Scrisse allora Alberto Asor Rosa che un tempo "la cultura liberale e liberal-democratica traeva la sua forza da un impulso sociale reale, che era quello di una borghesia consistente e dinamica: cosa che oggi non è più, dal momento che, se mai, le espressioni politico-culturali degli strati dominanti della borghesia sono rientrate nell'orbita cattolica". Ed aggiungeva compiaciuto che "il radicalismo piccolo-borghese (...) dimostra di non aver prospettiva alcuna nella realtà politica e sociale italiana". Giacomo Marramao sottolineava che "l'esperienza storica dello Stato fascista segna un punto di non ritorno della scienza della politica, nel senso della crisi definitiva del garantismo liberal-democratico". Vi era anche chi (Aldo Schiavone) auspicava "una nuova qualità della mediazione giuridica che rompa con il tradizionale quadro liberal-democratico". Si potrebbe andare avanti a lungo raccogliendo una vasta antologia. Naturalmente tutto ciò è ricordato non già per puro animo polemico, bensì per doverosa memoria storica ed anche per apprezzare i cambiamenti che da allora ad oggi sono intervenuti intorno a noi.

E' però convincimento di chi vi parla che la grave crisi di immagine, di consenso e di egemonia attraversata dalla cultura laico-democratica in coincidenza con la modernizzazione del Paese abbia tratto alimento - e forse non piccolo alimento- anche da alcune posizione assunte da quella cultura o da suoi settori rappresentativi, specie in rapporto allo svolgersi della vicenda ideologico-politica del Paese ed al ruolo che in questa vicenda hanno ricoperto le principali forze politiche.

Con ciò non intendo riferirmi a problemi di schieramenti o di alleanze. La collocazione centrista di partiti come il repubblicano o il socialdemocratico all'inizio dell'era repubblicana trova senz'altro la sua fondata ragion

d'essere nella rovinosa scelta frontista operata a suo tempo dalla dirigenza socialista sotto la guida di Pietro Nenni: scelta alla quale va di certo attribuita la responsabilità storica del fatto che ancora oggi manchi in Italia un grande raggruppamento democratico-socialista. Una volta fissato questo dato di partenza si può ben pensare che il resto della storia abbia obbedito a uno svolgimento obbligato.

Mi riferisco invece, al fatto che, a partire da quella scelta, non già solo i partiti che si ispiravano alla cultura politica laico-democratica, bensì una parte considerevole di quella cultura stessa siano andati via via come rassegnandosi da un lato ai fenomeni patologici della via italiana alla modernizzazione, dall'altro abbiano finito per accettare e talvolta addirittura per identificarsi con i corposi tratti di regime e di sistema chiuso che la costruzione politico-statuale repubblicana è andata via via prendendo. Naturalmente mi rendo ben conto che dicendo queste cose esprimo un punto di vista personale, una valutazione altamente controvertibile; ma d'altra parte non vedo quale altro modo possa esserci di offrire materia a un dibattito, come deve essere il nostro, se non quello per l'appunto di seguire questa via. Certo si è che chiunque ha presente la ricchezza di prospettive eterodosse su questioni che pure sarebbero divenute centrali nella vita della Repubblica, la estrema consapevolezza delle degenerazioni oligarchico-parlamentaristiche che insidiano i regimi democratici, la varietà e la fantasia di proposte istituzionali, che caratterizzarono la breve parabola del Partito d'Azione -chiunque abbia presente tutto ciò, dicevo, non può fare a meno di chiedersi come mai un tale patrimonio originario non sia riuscito a sopravvivere ed a trasfondersi in una presenza culturale e politica non omologa, non ideologicamente integrata né integrabile, negli schemi dell'esistente, di un esistente che, a me pare, perlomeno fino agli ultimi tempi è andato muovendosi in una direzione sempre più lontana e antitetica ad una prospettiva laico-democratica.

So bene che a questa affermazione mi si può opporre questo o quell'esempio contrario: so bene quel che è stato e che ha rappresentato

Fondazione Alfred Lewin

Il Mondo; so bene che Giuseppe Maranini è stato fra i primissimi a denunciare la patologia dello strapotere partitico (peraltro, come è noto, del tutto inascoltato); so bene che la Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa ha cercato di essere la messa in guardia contro comportamenti e politiche economiche alle quali solo l'amara esperienza che se n'è fatta è valsa a porre più o meno rimedio; so bene, infine -e non è un tributo formale- cosa hanno rappresentato e rappresentino tante persone riunite oggi in questa sala, e le cose che hanno detto e fatto. Ma tutto ciò non toglie, a mio giudizio, che il senso comune espresso dalla cultura politica democratica in questi decenni, e quindi la sua immagine, sono andati configurandosi in un modo che ben poco ha a che fare con la spregiudicatezza, con il parlar chiaro, e, vorrei dire, con l'audacia intellettuale che in altre circostanze furono i suoi.

E' come se quella cultura si fosse convinta di non poter recitare -nell'Italia repubblicana nata e vissuta finora sotto una costellazione ideologico-politica così diversa dalla sua- che una parte di consiglio, di ammonimento, di freno, ma certo non mai di guida e di indirizzo. In tante occasioni è sembrata e sembra animarla il profondo pessimismo circa un peggio che sarebbe sempre in agguato, che impedirebbe ambizioni e mete più alte, l'idea che la compagine italiana attuale è cosa talmente precaria che il minimo turbamento rischia di sfasciarla. Come ho detto all'inizio di questa relazione, sono convinto che un atteggiamento di cautela siffatto -che spesso sul piano pratico tende a divenire mera subalternità- tragga la sua origine dal nodo fascismo-antifascismo e dalla tematizzazione che la vulgata repubblicana ha fatto di quelle vicende. Obbligata a ritenersi responsabile di colpe che non erano solo le sue, e sentendo in qualche modo ricadere sulle proprie spalle il lascito dell'intera vicenda storica dello Stato nazionale, che essa, giustamente, non poteva né voleva rifiutare, ma che ora passava nelle mani degli avversari storici di quello Stato, la cultura democratica ritenne esauritasi la vampata azionista- che altra strada per lei non ci fosse che quella di compartecipe di minoranza. Ovvero, per dirla meno crudemente, essa pensò che il suo ruolo non potesse che essere quello di una sorta di tessuto connettivo, di medium tra le forze culturali e politiche di maggiore spicco: quasi ad avallo e garanzia della periclitante continuità dello Stato italiano e degli insicuri ordinamenti costituzionali appena conquistati.

E' così accaduto, paradossalmente, che proprio le forze politiche eredi di quel Partito d'Azione che su questioni decisive sfidò la logica unanimistica del C.L.N. e con antiveggenza percepì nel C.L.N. medesimo i tratti di un tendenziale esarcato fondato sul compromesso, dove -come avvertiva Mario Paggi- minacciavano di riprodursi, anzi si erano già riprodotti i vecchi partiti; è accaduto, dicevo, che proprio quelle forze nel corso della vicenda repubblicana divenissero assertrici tenacissime della logica e dei meccanismi della mediazione nonchè custodi altrettanto tenaci della logica che da anni presiede al funzionamento organicamente consociativo delle nostre istituzioni. Come si è visto, ad esempio, ogni volta che si sia trattato di referendum. Ma è impossibile altresì non vedere che la mediazione ed il consociativismo sono null'altro che la premessa necessaria, ed insieme la naturale manifestazione, di quel fenomeno della partitocrazia che per giudizio ormai quasi unanime costituisce oggi la principale fonte di patologia dello Stato repubblicano.

Inutile dire, d'altronde, che proprio nella misura in cui tali forze politiche finiscono per rinchiudersi più o meno consapevolmente nella mediazione e nel consociativismo -e perciò fatalmente nella partitocrazia- anche la loro immagine tende agli occhi del Paese a divenire quella di una sorta di establishment. Con ciò riconfermando sul terreno politico quell'immagine oligarchico-elittaria, propria della tradizione liberal-democratica italiana, che solo l'esempio di Gaetano Salvemini e Piero Gobetti, e poi di Giustizia e Libertà, avevano valso almeno provvisoriamente a rompere. Nel suo complesso, viceversa, la classe politica democratica ed il suo messaggio appaiono oggi tutti imbozzolati nella ritualità, privi della capacità di inventare e suscitare azioni ed emozioni politiche che non siano quelle previste, accettate o consentite dall'establishment. Ciò

Fondazione Alfred Lewin

che con altre parole potrebbe dirsi: priva della capacità d'autentica iniziativa politica che abbia come destinatario i più ampi strati della popolazione .

Tanto più è grave e colpisce questo fatto in quanto oggi, per la prima volta nella storia d'Italia,sembra esserci l'occasione perchè una cultura democratica nell'accezione laica e moderna del termine diventi - finalmente- patrimonio della maggioranza degli Italiani.

Questa occasione storica si iscrive in un amplissimo contesto di mutamenti profondi, molti dei quali riguardano, oltre il nostro paese, tutto l'Occidente. Qui non è possibile che citarli; ma già la loro semplice elencazione suggerisce che ci si sta avvicinando ad un vero e proprio salto qualitativo dell'intera organizzazione sociale, nel corso del quale tutti i parametri e le gerarchie dei problemi saranno con ogni probabilità destinati a radicali rimaneggiamenti.

La fine della crescita demografica annuncia un ruolo ideologico-culturale delle età assai diverso che per il passato nonchè profili nuovi del mercato del lavoro da un lato e delle prestazioni dello Stato sociale dall'altro; molto probabilmente anche l'urbanizzazione ed al suo interno la crescita di incidenza delle metropoli, sono fenomeni in via d'esaurimento. La nuova struttura produttiva ed il ruolo sempre maggiore dei servizi tendono a ridurre o addirittura a cancellare la centralità della grande fabbrica con i suoi corollari dell'estrema rigidità del lavoro e di un vasto proletariato organizzato secondo i moduli del sindacalismo e del rivendicazionismo classico. Sorgono e si infittiscono, contemporaneamente, figure professionali nuove e la stessa struttura di molte professioni tradizionali subisce importanti cambiamenti.

Il mero accenno a fenomeni di quest'ordine di grandezza induce a pensare che le nuove mappe sociali ed ideologiche che essi disegnano nel nostro Paese rappresentino una vera e propria svolta-frattura rispetto alla lunga fase degli anni '60-'70 che ebbe al centro il triplice processo dell'industrializzazione, della modernizzazione, e dell'allargamento della cittadinanza sociale. Quella fase è finita e se n'è aperta una nuova, assai diversa dalla precedente.

Com'è noto, il panorama sociale che si sta delineando con sempre maggior precisione sotto i nostri occhi è caratterizzato da una massiccia presenza delle "classi medie urbane" che, secondo i dati di Paolo Sylos Labini, nel periodo 1971-1983 hanno fatto segnare un incremento percentuale rispetto al totale della popolazione dal 38,5 al 46,4 per cento, vale a dire sono cresciute di non molto meno del 20 per cento. Ancora più pronunciata, nello stesso periodo, la crescita della "borghesia" che, passando dal 2,5 al 3, 3 del totale, fa registrare un balzo superiore al 25 per cento. Dati tanto più significativi in quanto si inseriscono in una tendenza che nel nostro Paese comincia a manifestarsi fin dagli anni'20 . Ciò che tuttavia appare tipico dell'ultimo quindicennio è da un lato l'accelerazione del fenomeno, dall'altro alcune sue caratteristiche qualitative.

Si tratta innanzitutto della particolare dinamicità che all'interno delle due grandi ripartizioni sopra considerate dimostrano le categorie professionali, i cui ordini, nel numero di quaranta, raccolgono oggi circa 800 mila liberi professionisti. Dati del Censis per il decennio 1971-'81 indicano un aumento complessivo delle categorie professionali tradizionali del 50 per cento; ma è una cifra complessiva che nasconde forti differenze: si va da un aumento del 10-15 per cento nel caso di avvocati e notai ad aumenti dell'ordine del 70-90 per cento nel caso di Medici, Biologi, Naturalisti, Ingegneri e di ben il 600 per cento nel caso di Matematici, Economisti, Sociologi. Accanto ai liberi professionisti ed alle figure professionali note da tempo emergono, come si sa, figure professionali e di quadri di definizione assai più recente: sempre nel periodo considerato 1971-'81 gli analisti programmatori aumentano del 346 per cento, gli assistenti sociali del 107, i tecnici con mansioni direttivi del 169. Complessivamente sono oggi circa 150 le associazioni che a vario titolo organizzano gruppi di quelli che vengono chiamati "professionals". Secondo un sondaggio Censis su tali associazioni, l'incremento percentuale 1981-'86 del numero di associati secondo la tipologia professionale è

Fondazione Alfred Lewin

stato del 124 per cento nel caso delle associazioni che raccolgono "operatori e tecnici del terziario di punta" e del "made in Italy" e del 122 per cento per le associazioni di "imprenditori e dirigenti".

La seconda principale caratteristica qualitativa della crescita del ceto medio -termine con il quale d'ora in poi designerò per comodità tanto i professionisti che i "professionals" e i "quadri"- è di ordine per così dire ideologico. Riguarda la diffusione, e spesso la nascita, di una cultura delle professioni. Le professioni, cioè, sempre più tendono a diventare matrici di orientamenti generali e di valori il cui senso e la cui portata sono sentiti come non confinanti né confinabili all'ambito lavorativo. Anche così si spiega quella che è un'importante novità rispetto al passato, e cioè la crescente coesione socio-organizzativa che queste categorie oggi vanno mostrando e che per certi aspetti rivela anche tratti di "orgoglio di ceto" e di investimento etico nel proprio lavoro che si potevano pensare ormai sepolti nelle pagine di Max Weber. In questo senso non si potrebbe immaginare una svolta più decisiva rispetto agli anni '70. Mentre allora, infatti, anche per classi medie l'involucro ideologico della "modernità" e della Modernizzazione fu quasi sempre fornito dall'universo delle grandi visioni ideologico-politiche e dalle grandi rivoluzioni culturali di questo secolo (marxismo, psicanalisi, ecc.), oggi, viceversa, è il mondo lavorativo-professionale a fungere molto spesso da referente e da suggeritore dei comportamenti e degli atteggiamenti generali.

Sortite in parte dalla mobilità sociale degli anni '70, e in non pochi casi reduci biograficamente (specie la fascia d'età tra i 35 e 50 anni) dalle suggestioni esercitate allora nel Paese dall'ideologia di "sinistra", queste nuove figure professionali si sono sottratte alle influenze di un tempo, ma di queste sembrano aver conservato più di una traccia in una voglia di cambiamento e di libertà, in un tratto disinibito e informale, che si intrecciano e si sommano al desiderio di razionalizzazione e d'efficienza suscitato da un'attività di lavoro intensamente vissuta. In questo senso ogni vecchia etichetta politica (destra-sinistra) appare inadeguata a classificarle, ma verosimilmente questo nuovo ceto medio delle professioni e del terziario più o meno avanzato si offre oggi come un possibile terreno ideale per un'acculturazione politica democratica la quale sia in grado di rinnovare se stessa, e sottraendo all'egemonia cattolica il "centro", sappia dare a questo contenuti inediti, intelligentemente tratti da un incrocio destra-sinistra. Un indizio, una prova indiretta, della fondatezza di quanto sto dicendo può essere l'incremento veramente straordinario che si è avuto nell'ultimo quinquennio, in Italia, del numero degli iscritti ad associazioni (naturalmente volontarie) dai più eterogenei scopi ma tutte con un inequivocabile fondo socio-politico (sono cresciuti del 100 per cento o più, infatti, i soci delle associazioni dedite a: a) difesa dei consumatori; b) pacifismo, non violenza, diritti umani e civili; c) ambiente ed ecologia; d) promozione sportiva; e) volontariato sociale. Dati Censis).

Certo si è che oggi il ceto medio - e non solo quello che qui si è convenuto di chiamare "nuovo"- a differenza che in passato non appare più disponibile nel suo complesso a fungere da serbatoio di consenso e di legittimazione del sistema politico ad occhi chiusi o secondo i consueti trade-off di un tempo. Anche questa è, probabilmente, una lezione che esso ha appreso sul piano dell'atteggiamento ideologico, negli anni '70, ma che si spiega con motivi affatto attuali. Sta di fatto che una serie di fenomeni inducono a pensare che oggi potrebbe aprirsi (si sta aprendo? o si è già aperto?) un deficit di legittimazione-consenso sul versante dei ceti medi, così come nel decennio scorso si aprì un analogo deficit sul versante della classe operaia.

Naturalmente tale deficit può originarsi sul terreno delle richieste economiche in senso stretto (è il caso per esempio dei professionisti lavoratori dipendenti che all'inizio degli anni '80 assommavano a circa il 60 per cento del totale), dal momento, tra l'altro, che il venir meno di qualsiasi ipotesi di "blocco" socialmente definito intorno ad un programma ha comportato una complessiva depoliticizzazione del conflitto sociale e, viceversa,

Fondazione Alfred Lewin

un'accentuazione dei suoi contenuti economici. Ma è più probabile (e già suffragato dall'esperienza attuale) che un eventuale scontro tra ceti medi e sistema politico si accenda intorno ai due temi, distinti ma strettamente connessi, dello Stato sociale e dell'organizzazione-funzionamento dello Stato in generale. Accennerò le linee possibili di tale scontro, con l'avvertenza -peraltro- che non è affatto da escludere che ad esso partecipino anche altri gruppi sociali più o meno egualmente interessati.

Per ciò che riguarda lo Stato sociale, è noto che già oggi è venuto al pettine -e sempre più verrà nel futuro- il nodo del suo costo e del suo risanamento finanziario: il problema cioè di "chi da e chi riceve", destinato a tramutarsi immediatamente in un confronto assistiti-contribuenti con epicentro nella "questione fiscale". Tuttavia, prima di deprecare la disaffezione dal Welfare del ceto medio, specie di quello professionale, si dovrebbe riflettere -finalmente- sul senso e le conseguenze che esso ha avuto in Italia. Come si è già detto, l'esperienza storica dello Stato sociale italiano indica che un Welfare rivolto indiscriminatamente alla generalità dei cittadini, e quindi con costi molto alti, produce, perlomeno in certi settori, più ingiustizie che giustizia e si presta ad essere piegato a scopi (vedi le pensioni di invalidità) che dovrebbero essergli del tutto estranei. Selezionare e riqualificare i destinatari e le offerte dello Stato sociale corrisponde oggi ad un interesse generale del Paese.

Una seconda linea di scontro con il sistema politico sembra nascere dal rapporto, per così dire, del ceto medio con il proprio reddito. E' probabile che in questi anni di favorevole congiuntura economica da parte delle classi medie e borghesi sia sentito come fonte di maggiori problemi -ed in certo senso sia diventato davvero più importante- anzichè il modo come accrescere il reddito il modo come consumarlo e allocarlo.

Tale problema -che tra l'altro oggettivamente accentua l'interesse per la stabilità politica- pone soprattutto, però, l'esigenza di poter contare su quadri normativi certi e di non impossibile decifrabilità, su riferimenti istituzionali affidabili, sull'accesso a servizi efficienti. E' colpa

Fondazione Alfred Lewin

grave della classe politica italiana -e sintomo eloquente della sua radicata antropologia antidemocratica e delle sue abitudine castali di vita che le consentono di non mettere mai piede in un ufficio postale, in una banca o in un ufficio dell'amministrazione finanziaria dello Stato- portare scarsa attenzione a queste cose e solitamente deridere le conseguenze che esse hanno sull'atteggiarsi dei cittadini nei confronti della politica. In realtà, mentre un tempo nel corso della propria esistenza un individuo aveva bisogno di conoscere poche leggi e di esperire un numero abbastanza limitato di procedure burocratiche, oggi l'uomo comune vive normalmente assediato da disposizione da conoscere e da appuntamenti con burocrazie le più disparate da onorare. L'innalzamento e la diversificazione-articolazione del reddito, la sua allocazione e/o consumo, molto, troppo spesso, richiedono l'attraversamento di proliferanti selve burocratico-normative ai più impenetrabili, ovvero di scontrarsi con insuperabili inefficienze degli apparati pubblici. Donde la frustrante (e costosa) necessità di ricorrere sempre frequentemente ad apparati privati sostitutivi di quelli dello Stato o di intermediazione con quest'ultimo (dai servizi postali privati a quelli offerti dai commercialisti). Gli effetti di tali problemi si rivelano tanto più gravi -e più acute quindi le conseguenze delegittimatrici a carico della sfera politica- quanto più ad essere coinvolti siano individui il cui livello di cultura generale necessario a raccapezzarsi nel ginepraio burocratico-procedurale. Inutile dire quanto spesso in Italia -anche all'interno del ceto medio di più recente formazione- sia oggi questo il caso. La riorganizzazione dei servizi e delle grandi reti infrastrutturali pubbliche costituisce, insomma unitamente alla semplificazione degli ambiti burocratici, una delle vie maestre per colmare il distacco tra i cittadini e lo Stato, tra i cittadini e la politica.

E' opinione dell'autore di questa relazione che l'attività riformatrice, quotidianamente da tutti invocata, dovrebbe esercitarsi soprattutto nell'ambito ora detto, dove cambiare è necessario, urgente, e possibile.

La riorganizzazione burocratico-normativa dell'intera sfera dei rapporti tra il cittadino e l'amministrazione (da non confondere con l'ormai mitica "riforma della pubblica amministrazione") sembra offrire ad una moderna cultura democratica due importanti occasioni: di essere tra gli ambiti più adatti per concepire ed attuare quello che ho chiamato sopra "incrocio destra-sinistra", e, in secondo luogo, di suggerire sì, un senso forte della politica (che tale è sempre l'effetto di una politica riformatrice) ma a partire da contenuti eminentemente empirici e settoriali, trattandosi -com'è ovvio- di applicare ogni volta ai casi diversi soluzioni diverse. Sarà forse più chiaro ciò che intendo dopo alcune osservazioni circa il grande cambiamento che a mio giudizio ha subito in tempi recenti il concetto di "riforma" nel senso comune del Paese. Oltre che -credo- nella sua cultura politica intesa in senso lato.

Per tutta una fase della storia italiana -si può dire dal dopoguerra ad ieri- il concetto di "riforma" è andato unito, ed ha sottinteso, quello di "struttura" e di "potere" -inteso quest'ultimo come un potere in qualche modo genetico, e perciò spesso centrale e coordinatore (lo Stato, il Capitale) che, per l'appunto, si manifesta articolandosi in "strutture". Da questa immagine della società -nata nel secolo scorso ed in modo diverso convalidata dal keynesismo e dagli esperiementi totalitari degli anni '30- è derivato agli occhi dell'opinione democratica sostenitrice delle "riforme" un concetto di "riforma" secondo il quale questa era qualificata come tale dallo scopo di trasferire nell'ambito di una certa struttura il potere da un gruppo socio-politico ad un'altro, ovvero di creare una struttura nuova con un'altrettanto nuovo potere per un gruppo socio-politico precedentemente sfavorito: nella convinzione che questo semplice trasferimento di potere o creazione di una struttura -potere nuova significasse anche un mutamento decisivo del significato sociale di quella struttura.

L'esperienza avutasi in questi decenni delle grandi burocrazie del Welfare e l'immensa crescita di contenuto tecnico della vita quotidiana hanno, però, cambiato radicalmente questa visione delle cose. La prima ha dimostrato che tale burocrazie, all'interno delle strutture loro affidate, possono diventare delle detentrici di potere altrettanto chiuse e interessate, indifferenti ai bisogni sociali, delle vecchie gestioni pre-riforma. Dal canto suo l'aumento vertiginoso del contenuto tecnico dell'esistenza ha indotto l'opinione ubblica a pensare sempre di più l'ambito struttura-potere in termini di funzionalità allo scopo, di operatività, di rapporto costi-benefici. La socialità di una struttura oggi tende ad essere vista pressocchè solo in questa luce di adeguatezza al compito suo proprio, e tale adeguatezza, a sua volta, è posta in relazione -giustamente- ad un connotato di flessibilità operativa, facendo premio su ogni altro aspetto.

Sicchè, l'immagine di un'organizzazione ottimale della società tende ad essere quella di un insieme articolato di strutture adeguate allo scopo grazie ad un'elevata flessibilità. Sotto questo riguardo si è capito che il Potere con l'iniziale maiuscola può, in realtà, assai meno di quel che si credeva; che senza conoscenze specifiche e senza un'autorità-capacità operativa immediata, esso è il più delle volte un vuoto involucro. E viceversa si fa sempre più strada l'idea che l'adeguatezza allo scopo di cui si sta dicendo deve, per essere ottenuta, da un lato essere posta in stretta relazione con la sfera dell'utenza, e dall'altro a meccanismi di premio-penalizzazione legati alla qualità delle prestazioni. L'adeguatezza allo scopo, cioè, non è più percepita come un effetto del potere al vertice della struttura e della sua presunta natura politico-sociale, bensì come un effetto precipuo dell'esistenza di meccanismi autocorrettivi nel suo funzionamento.

Le osservazioni ora fatte introducono un tema che, nelle attuali condizioni della società italiana e del suo rapporto con il sistema politico e con lo Stato, ha acquistato un'importanza centrale: il tema, vale a dire, della protezione dei diritti dei cittadini (compreso il diritto ad un'accettabile standard dei servizi e delle prestazioni burocratiche), ed insieme del controllo che, sempre ai cittadini deve essere garantito

Fondazione Alfred Lewin

circa il risultato complessivo della gestione politica. Ma come è facile capire entrambi i risvolti di questo tema rimandano alla questione delle riforme istituzionali che ha ormai assunto, a mio giudizio, una priorità assoluta ed un'urgenza indilazionabile.

In questa relazione non è stato mai affrontato specificatamente il problema della partitocrazia. Si è trattato di una scelta del suo autore, convinto che, tanto la diagnosi del male, della sua profondità come della sua portata, quanto la necessità di "fare qualcosa" in tempi rapidi, si siano imposte a tutti da tempo con evidenza lampante. Ogni riqualificazione della sfera politico-istituzionale-amministrativa, qualsivoglia restaurazione del suo prestigio e della sua efficacia, ed infine anche qualsivoglia riqualificazione della vita collettiva e del modo d'essere della società italiana, saranno impossibili fintanto che continuerà l'attuale strapotere degli apparati dei partiti. Dire ciò non significa affatto avvalorare una visione manichea secondo la quale ad una diabolica partitocrazia farebbe da contraltare una angelica società civile. Del resto il semplice dato che tutte le attività a vario titolo illecite o criminali perpetrate nel nostro Paese assurgerebbero -a quel che sembra- ad una cifra tra i 75 ed i 100 mila miliardi (pari al 12,5 per cento del Pil), mentre il mondo dei delinquenti gravi costituirebbe circa l'1 per cento della popolazione, dovrebbe bastare da solo a fare giustizia di un simile ottimismo.

Sono convinto che sul terreno della lotta contro la partitocrazia la cultura democratica debba fare ogni sforzo per non rimanere prigioniera della "questione morale". Mi rendo conto perfettamente dell'eco negativa e del sospetto che parole come queste possono suscitare; ma dire che contro certi birbanti certi rimedi sono inefficaci non vuol dire difendere i birbanti. Rimanere prigionieri della "questione morale" significa esaurire il problema della partitocrazia, della degenerazione partitocratica del parlamentarismo -problema vecchio quasi quanto l'esistenza degli stessi Parlamenti-, nella pur sacrosanta protesta, nel pur sacrosanto scandalo, senza che ogni volta si faccia seguire alla protesta e allo scandalo, l'indicazione il più possibile chiara dei modi per porvi rimedio. Ma la "questione morale" connessa alla partitocrazia ha ormai vastità e profondità tali che le manette non sono, non possono essere più un rimedio. Da quel che si vede, si dovrebbe dedurre, anzi, che le manette non costituiscano più neppure un esempio dotato del minimo valore deterrente.

Porre il problema della partitocrazia sul terreno della "questione morale" senza farne immediatamente discenderne la necessità di riforme istituzionali in grado di risolvere -o perlomeno di attutire la portata del problema medesimo, per la cultura democratica vuol dire - a me pare - indulgere precisamente a quella posizione di "antigiolittismo" che è all'origine della sua vicenda, ma che reca anche con sè come ho tentato di dire all'inizio, un certo carico di storiche ambiguità: l'ambiguità dell'uso politico che poi altri ne fanno, dell'utile politico che poi altri ne ricavano, i quali con la cultura democratica non hanno molto a che vedere.

Sui modi istituzionali che potrebbero servire da argine alla degenerazione partitocratica si affrontano come è noto molte proposte. Per esaminare nel merito le quali - o magari per tirarne fuori qualcuna di mia- non ho di certo alcuna competenza. Al solo scopo di fornire materia al nostro dibattito, mi limiterò pertanto ad indicare alcuni principi ai quali dovrebbe secondo me ispirarsi un programma di riforma istituzionale che si assegnasse il duplice obiettivo di ridurre da un lato l'invadenza dei partiti e la loro influenza distorcente o corruttrice, e dall'altro di porre rimedio alle molte disfunzioni nel rendimento e nell'efficacia del nostro organismo istituzionale.

Dirò subito che a differenza di Rosario Romeo io non credo alla riforma per legge dei partiti e delle regole che presiedono alla loro vita interna. Non ci credo per la semplice ragione che una volta definite tali nuove regole ottime, nessuno sarebbe poi in grado di farle rispetta-

Fondazione Alfred Lewin

re, perchè delle due l'una: o i controlli dovrebbero essere così penetranti e diffusi da non potersi in pratica non risolvere in un'indebita inframmettenza e limitazione della libertà d'associazione, ovvero sarebbero inefficaci, come si è già visto con la legge che ha istituito il finanziamento pubblico ai partiti. Andrebbe sicuramente a finire che il controllo sarebbe puramente formale, cioè inutile. Ed a quali penalità, infine, si potrebbe pensare per i partiti colti in fallo? Egualmente mi sentirei di essere molto scettico su tutte quelle proposte che, con l'intento di rompere le oligarchie partitiche ed i loro meccanismi cooptatorii, suggeriscono ad esempio, di stabilire forme varie di non rieleggibilità, o misure analoghe. Ma pensare a decenni di distanza da Weber e da Schumpeter che sia possibile (e utile) cancellare la figura del politico di professione pare francamente difficile.

Piuttosto che battere queste vie o la strada di confusi presidenzialismi, a me sembra meglio - cioè più efficace, più semplice, e con minori svantaggi relativi (ogni sistema comporterà sempre qualche svantaggio), incidere su quegli che sono i punti di raccordo oggi essenziali tra i partiti e, rispettivamente, il sistema politico-istituzionale e quello amministrativo: quei punti di raccordo impadronendosi dei quali i partiti sono divenuti, per l'appunto, gli attuali padroni di tutto.

Il primo è rappresentato dal momento di raccordo elettorale. Un mutamento - tanto per le elezioni delle Camere che per quella del Sindaco nei comuni medio-grandi - dell'attuale legge elettorale in senso uninominale maggioritario (previa riduzione del numero degli attuali Deputati e Senatori) eliminerebbe, o diminuirebbe grandemente, gli effetti perversi del voto di preferenza da un lato e dall'altro del dominio delle segreteria dei partiti sui Deputati, sottoposti a loro esclusivo volere per essere eletti o rieletti. Un sistema uninominale maggioritario non cancella il professionismo politico (ciò che non è neppure auspicabile) ma ne eleva il profilo; nella maggior parte dei casi esso presenta, inoltre, il vantaggio di ridare alle elezioni - e cioè ai cittadini-elettori - la funzione di designare direttamente il governo. Per quel che riguarda il secondo, decisivo momento di raccordo tra i partiti e le istituzioni, quello delle cosiddette nomine, basterebbe probabilmente un ombudsman con diritto di veto motivato, sia a livello locale sia a livello nazionale, per introdurre criteri di selezione almeno PIU' adeguati.

Del resto, molte proposte assai utili al risanamento antipartitocratico delle istituzioni e ad un loro migliore funzionamento sono state già messe a punto dalla Commissione parlamentare presieduta dall'on. Bozzi. Alcune - come il divieto di approvare in Commissione leggi di spesa o di impostazione fiscale - non richiederebbero che una semplice modifica dei regolamenti parlamentari per essere adottate. Ma non risulta che finora alcun partito, neppure quelli che si ispirano alla cultura liberal-democratica o democratica e dicono di essere contro la partitocrazia si sia preso la briga di battersi per qualcuno dei provvedimenti auspicati dalla Commissione Bozzi, che sono così finiti ingloriosamente negli archivi della Camera.

A me pare che in generale la direzione lungo la quale dovrebbe muoversi ogni provvedimento di revisione del nostro sistema politico-istituzionale non possa che essere quella imboccata già da tempo dalle democrazie che hanno mostrato di essere storicamente in grado di reggere meglio le due prove cruciali del consenso popolare e dell'efficienza operativa.

E' sotto gli occhi di tutti che tale direzione può riassumersi in due principi basilari: un esecutivo forte, dotato di effettivi poteri di governo, ed assemblee elettive con poteri di direzione minori di quelli ottenuti attualmente dal Parlamento italiano, ma con assai maggiori poteri di controllo e di indagine nei confronti degli atti dell'esecutivo.

Fondazione Alfred Lewin